

PAROLE

*All the words that I gather,
And all the words that I write,
Must spread out their wings untiring,
And never rest in their flight...
(W. B. Yeats. 1892)*

*Tutte le parole che raccolgo,
Tutte le parole che scrivo,
Devono aprire instancabili le ali
E non fermarsi mai nel loro volo...
(W. B. Yeats. 1892)*

Si diceva “in un tempo lontano” più per la facilità a dimenticare le cose che per l’effettiva quantità di tempo trascorso e in quel tempo lontano si racchiudeva l’esistenza di un rapporto di armoniosa collaborazione tra tutti gli esseri, che la natura pareva apprezzare e ricambiare. Sulle montagne cascate di acqua fresca, trasparente e pura giocavano a formare laghi, fiumi e ruscelli che dalle alte cime innevate correvano fino a valle in una costante danza, tra verdeggianti boschi e si distendevano fino ad abbracciare le rocce; grotte di pietra, sculture naturali dove l’acqua si andava a nascondere, creavano poi dei piccoli laghi artificiali.

Gli gnomi più anziani non avevano mai smesso di tramandare la memoria ai più giovani e con essa le storie che fluivano come l’acqua, scendevano dalle alture della terra e degli animi per distendersi in rivoli e ruscelli di parole fino ad abbracciare, in una costante danza di racconti, le pagine dei libri. Lì costruivano sculture immaginifiche dove l’animo si andava a nascondere, creavano piccoli mondi fantasiosi.

Ma il mondo avevano la tendenza ad andare a pezzi e ogni pezzo faceva la sua strada, come una roccia che frana improvvisa dalla montagna e si ferma solo quando ha finito di correre e rotolare, incurante di dove finirà come di ciò che travolgerà.

Accadeva perciò che anche tanta gente alta fosse rotolata e corsa giù dalle montagne in modo spericolato come le rocce delle frane, alcuni erano scesi come semi portati dal vento e avevano seminato nuove vite e sentieri piani e meno faticosi nelle vaste ed aperte pianure, accanto alle annue dei placidi fiumi e lungo il borbottio delle onde del mare che raspavano le coste. Le società della gente alta erano quindi progredite secondo i loro nuovi usi da cui erano nate nuove abitudini.

Quelli invece scesi come massi rotolanti erano stati pur sempre molti ed erano franati in grandi, enormi città cresciute a dismisura mangiando senza sosta la pianura, lì anche loro avevano sviluppato nuovi usi mentre la città, grigia di cemento e non di nuvole, imponeva loro le sue nuove abitudini, governava tempo e parole, imprigionava gesti e movimenti a suo piacimento.

Così si cominciò ad quasi ad ignorare i cicli, i ritmi, le fasi, i luoghi naturali. Anche l'acqua, per esempio, come il raccontare, le parole e le storie finivano per divenire distanti, rinchiusi in un mondo marginale non scorrevano più libere, smarrivano la loro storia di creazione e spesso, con essa, la loro stessa sacralità.

Le creature basse della montagna invece continuarono e continuavano a popolano le montagne, dalle vette scattanti e spigolose dell'arco alpino fino a qualche punta più bassa e curva, levigata dallo scorrergli sopra del tempo. Certo, andava senza ombra di dubbio detto che il popolo basso era il migliore custode di se stesso, aveva sempre popolato e rinvigorito di fatti, opere, avventure e disavventure l'immaginario delle montagne, essi custodivano le leggende, le narrazioni che negli anni trasmettevano nelle interminabili sere d'inverno trascorse accanto al focolare, o che scrivevano sotto gli alberi nelle calde ore estive. Ore gelide, ore fresche, ore affannate dal caldo, ore dolci di brezza trascorse narrando e scrivendo storie, secondo quell'uso che risaliva ad epoca remota.

Lassù dunque dove i fili del passato continuavano ad intrecciarsi col presente, ingarbugliandosi a volte tra le guglie delle vette più aspre, vivevano e si spostavano gnomi sulle praterie, tra i ruscelli, accanto agli immobili laghi e nei boschi; gnomi leggeri sulle sabbie dei torrenti con piedi che non lasciavano orma, inseguivano per gioco le acque cristalline che si ritiravano e sfuggivano ad esse quando rifluivano per ripicca; gnomi che al lume della luna formavano piccoli cerchi di erbe aspre ed amare che i cervi non brucavano; altri il cui divertimento era di far crescere i funghi viola di mezzanotte ed altri che si rallegravano a sentire il solenne rintocco dello strepitoso tuono.

Si diceva inoltre che col loro aiuto, per quanto fossero piccoli, le montagne potessero eccitare i venti ribelli, suscitare tra il verde bosco e il cielo azzurro una sottile battaglia, spostare la robusta quercia e muovere il pino ed il larice dalle radici. Anche tutto questo trovava posto e memoria nei libri degli gnomi.

Lo gnomo sapeva che l'imponente mole fisica della montagna si sarebbe unita spontaneamente ad un profondo sentimento interiore, sarebbe fiorita quella capacità di trasformare gli immensi spazi ariosi in dimensioni dello spirito.

“Questa montagna si è fatta sede del senso del divino, comunque la gente alta lo chiami. Vedi, non dico d'essere ferrato in questi argomenti, ma ho letto molti scritti, nostri e loro, attraversato molte cime, le mie, le tue, quelle del prossimo pellegrino che incrocerò ed ognuno aveva la sua personale interpretazione del sacro... per me è sufficiente dire che questa montagna invece è sacra...” commentò Duiro richiudendo un libro che raccoglieva storie di viandanti, spiriti erranti e pellegrini. Era infatti da poco trascorsa la seconda domenica del mese e fra' Bernardino, uomo egregio, originale e curioso, che aveva sedato molte discordie tra la gente alta, si era fermato come d'abitudine lungo la via, aveva lasciato un libretto sotto una giovane quercia ed in cambio ne aveva raccolto un altro che aveva trovato sistemato su una foglia. Questo capitava dal quel giorno, indietro negli anni, quando, uscito a camminare, aveva incontrato Duiro. Subito il predetto fra' Bernardino

gli aveva fatto molte gentilezze, lo gnomo lo aveva accompagnato sul monte e lui in cambio aveva provveduto a rifornirlo di cibo e a gratificarlo con alcuni libretti, sicché lo gnomo rimase sempre obbligato verso di lui. Da allora dopo ogni seconda domenica del mese lo gnomo ed il frate si incrociavano furtivamente, vuoi per discrezione l'uno e per non rischiare d'esser giudicato folle l'altro, ai piedi di una rigogliosa quercia al limite basso del bosco e si scambiavano letture.

Bisogna qui dire che Duiro era uno gnomo silvano che si occupava di libri, manuali, erbari e chi più scienza di gnomi ne ha più ne metta.

Amava la conoscenza ed il sapere, nonché ogni buona lettura, presa come tonico ristoratore, rimedio energetico o come semplice e sano passatempo sotto una quercia.

Poiché era dotato di un carattere forte e resistente ed era conosciuto per la sua caparbia da quando aveva deciso di custodire e collezionare libri di ogni genere ed argomento che avesse stuzzicato la sua curiosità non aveva più smesso. Inoltre poiché apparteneva ad una stirpe di gnomi estremamente longeva, egli era divenuto simbolo per gli gnomi più giovani di presenza costante nel tempo, alimentava la memoria, rattoppava le tradizioni che cominciano a subire il logorio del tempo e condivideva persino la memoria degli alberi. Si narrava infatti che quando essi parlavano tra loro lui ne scrivesse le storie in piccoli libretti rossi, divisi per specie.

Altrettanto famose tra gli gnomi erano la sua perseveranza, la lealtà e la tendenza all'eroismo quando gli accadimenti della valle lo richiedevano.

“Che la giornata ti sia propizia, brillante gnomo. Di cosa parla quel libretto mastro Duiro?”

chiese Modrot fermandosi accanto a lui e appoggiando il suo bastone al tronco della quercia.

“I miei omaggi mastro Modrot, che piacere che il tuo girovagare si arresti qui per un momento.”

Rispose Duiro poggiando un libretto su un ripiano della sua libreria fatta cresciuta con, sui e nei rami. “Ci sono molti libri dalle foglie perenni... e molti libri dalle foglie caduche, vediamo un pò... questo libretto narra di una leggendaria campana che si dice rintocchi tutte le domeniche, sulle rovine di un villaggio, come se vi fosse ancora qualcuno a cui annunciare qualcosa. C'è nella valle chi narra ancora che moltissimi anni or sono, secondo il tempo della gente alta, uno di loro, discendeva dalle montagne e verso il tramonto egli passò accanto alle rovine del villaggio, sentì fra queste la gran voce così chiara e vicina, di campane che suonavano a più non posso, cosa che gli provocò un indicibile spavento, affrettò il passo per raggiungere la propria casa, ma non poté dimenticare la triste impressione provata, e la paura stessa lo trasse a morte.”

“E dunque, hai letto anche della causa della distruzione del villaggio o di quando avvenne o dove sono queste rovine?” chiese Modrot ormai accompagnato da una curiosità invincibile e Duiro riprese a raccontare:

“Pare si trovi dove una strada si biforca all'ombra del monte che prende il nome di Becca France e la sua sciagura sarebbe dipesa dalla sua antica ricchezza che avrebbe fatto dimenticare ai suoi abitanti la legge della carità verso i poveri. L'importanza del luogo era tale che da esso trasse il nome anche un'importante casata della gente alta che tra gli innumerevoli possedimenti avevano il loro maniero proprio presso l'antico villaggio. Simbolo di opulenza e prosperità pare contasse dieci mulini, si diceva avesse quattordici telai, diverse mole e presse per fare l'olio di noci...ciò che invece non è detto è il numero di anime rimaste sotto la montagna quando si scrollò di dosso tutta

quella ricchezza non ricambiata. Fu una sera d'estate, pare nel mese di luglio... ma lascia che ti legga il resto della storia". Lo gnomo prese un libretto in mano, lo aprì e iniziò a leggere: “

Un mendicante raggiunse il villaggio chiedendo un riparo per la notte ed un pezzo di pane. L'uomo bussò di porta in porta ma non ricevette alcun aiuto, solo risa e disprezzo. Impietrito da tanta aridità d'animo bussò ad una minuscola capanna fuori dal villaggio, tanto piccola da far pensare che nessuno ci potesse entrare. Invece uscì un umile gnomo silvano che accolse il mendicante dicendogli: “Non sono ricco, ma venite a riposare sotto il mio tetto. Sarei felice di dividere con voi qualche fetta di buon pane, ma le mie noci erano finite ed è rimasto solo del pane di segale da ammorbidente nel latte...” Così dicendo si affrettò a portare fuori dall'uscio ciotole di latte e pezzi di pane nero che dispose su altrettante fette di tronco per permettere all'uomo di mangiar comodo e non ripiegato su se stesso a causa delle ridotte dimensioni della sua capanna.

Il mendicante ringraziò lo gnomo per il suo buon cuore e vedendo in lui tanta comprensione per le sue fatiche gli disse: “Buon piccolo essere che tu possa trovare sempre pane in abbondanza ed il granaio pieno e che tu possa sempre mangiare in allegria. Domani però, a quest'ora e prima che sia giorno pieno, non entrare nel villaggio, rimani qui come in un luogo sicuro”. Dopodiché il viandante, rinvigorito dall'umile cibo, riprese il suo viaggio e scomparve nuovamente verso le montagne da dove era venuto. Lo gnomo levò lo sguardo verso la montagna poi provò ad ascoltarla, infine decise di seguire le indicazioni del viandante e per tutta la notte, una tiepida e brillante notte estiva, rimase nella sua capanna o poco distante da lì, non varcando mai quell'invisibile confine tra la sua umile generosità e la boriosa avidità del villaggio di quella gente alta.

Poco prima della comparsa del nuovo giorno, verso le sei del mattino, improvvisamente la Becca France crollò e andò a coprire di massi e silenzio il villaggio e la sua avidità, per sempre.

E questo è tutto.” Concluse Duiro richiudendo le pagine del libretto.

“Ci sono libri che possono essere pericolosi, per così dire. Dovremmo selezionare i migliori ed assegnare ad essi una qualche etichetta con questa avvertenza: questo potrebbe cambiare la vostra vita.” Disse Modrot ringraziando l'amico per l'interessante lettura e per la conoscenza che ne aveva tratto.

Essendo Modrot uno gnomo dall'animo girovago, instancabile pellegrino delle montagne, tra valli, cime, boschi e passi alpini, spesso per lui il piacere della lettura dipendeva in gran parte dal luogo fisico del lettore o dell'ascoltatore. C'erano libri che lui stesso aveva letto sotto un albero e altri che aveva letto all'ombra di un masso. Trovava che i libri letti sotto i larici partecipavano della qualità di quelli letti accanto ad un ruscello, forse perché in entrambi i casi poteva facilmente raggiungere la storia narrata e lasciare che le parole costruissero il loro mondo effimero

Divideva poi lettori in due speci: coloro che leggevano per ricordare e coloro che leggevano per dimenticare, lui faceva decisamente parte della prima categoria non mancava mai di fermarsi da Duiro per prendere in prestito qualche vecchia storia di fatti accaduti o forse solo sentiti narrare. Lungo il suo cammino si fermava lì molte volte e appoggiava il suo inseparabile bastone. Quando il mondo non faceva silenzio ed aveva troppa fretta, poiché verso la vita come verso il mistero egli riteneva che si andava lentamente, camminando piano, a ritmo di gnomo.

Ma vi era anche un altro gnomo che amava passare a trovare Duiro e prendere in prestito qualcuno dei suoi libri, solitamente li prendeva sul finire dell'autunno e li restituiva alla fine dell'inverno.

Ricordava però ancora quella volta che, gnomo silvano ed autunnale che si svegliava molto tardi d'inverno, verso la metà del giorno era passato mentre faceva il suo giro a controllare anche i focolari degli gnomi invernali che erano fuori sulla neve, e si era fermato a farsi leggere qualcosa.

“Buondì a te mastro Duiro, sono passato di qui per vedere sei hai una storia da leggere per rendermi più amabile questa giornata d'inverno, ora che l'autunno è finito e mi devo adattare...” disse Bohc fregandosi le mani e tirando il berretto a coprire ancor di più il naso.

“Mastro Bohc, è sempre un piacere alleviarti il laborioso progredire delle giornate fredde con qualche parola, vediamo un pò, ti leggerò di quel giorno verso la fine del mese di aprile, non si sa esattamente di che anno perché forse non aveva importanza o forse era stato un anno scontroso e maleducato, due gnomi che abitavano un riservato cerchio di tronchi cavi vicino ad una cappella costruita dalla gente alta, erano partiti per tornare a casa attraverso il colle della finestra tra il Gran Créton e gli arpeggi di Bois. La mattinata era gelida per essere primavera, ma il cielo pacifico annunciava una giornata il riscaldarsi della giornata. Malgrado la neve indurita dal freddo della notte avesse uno spessore di parecchi piedi e permetteva di camminare senza sprofondare, i nostri due gnomi camminavano veloci e portavano con loro delle racchette per servirsene quando la neve si sarebbe rammollita, cosa che, inevitabilmente, accadde presto.

Quando raggiunsero il punto più in alto, dovettero infilare le racchette ai piedi e nel giro di poco più di mezz'ora avevano già superato il colle, quindi i due gnomi decisero di fermarsi per riposare un istante e sgranocchiare un po' di noci.

Rinvigoriti dai caldi raggi del sole e da qualche sorso di idromele, gli gnomi viaggiatori si decisero a rimettersi in marcia. All'improvviso però un'enorme massa di neve traditrice si staccò dalle cime della Grande Rochère, strappando dal loro antico posto e trascinando al suo passaggio sassi, terra e pezzi di ghiaccio. La valanga sgarbata e gonfia di prepotenza non si curò delle due creature e travolse gli sfortunati gnomi, avvolgendoli e facendoli rotolare nel suo turbine.

Si credettero perduti non riuscendo a trovare alcun appiglio e non capendo più dove stesse il cielo e dove la montagna, pensarono infatti che in un tale mondo confuso e sottosopra sarebbe stato impossibile tirare avanti una buona vita, il pensiero di entrambi fu lo stesso, bisognava che si adoperassero per uscire dal quel mondo tutto storto nel quale erano stati tirati dentro con forza dalla valanga, che non si lasciassero trasportare incuranti del corso e delle posizioni naturali delle cose. Se la valanga voleva correre e buttare tutto sottosopra con feroce volontà, loro non avevano posto in quella corsa furiosa.

Da gnomi montanari quali erano non cedettero e presero a nuotare contro il verso della valanga, raccolsero tutte le loro forze, le loro abilità, la loro volontà; tanto fecero che la valanga, infastidita, li fece rotolare fino all'altopiano, cioè a una distanza di circa duemila metri, un bel volo indubbiamente. Là i nostri due gnomi si alzarono sani e salvi e, prima di riprendere il cammino, spolverate le giacche dalla neve e dalla terra, piantarono un bastone nel luogo in cui si erano liberati dalla valanga, lì si fecero si fecero la promessa di tornare ogni estate in quel punto a piantare un bastone per ricordare di quando l'avevano avuta vinta sulla valanga e di come gli gnomi di lassù

avessero una volontà ben più forte della fretta della furia, poi scesero verso valle. L'estate seguente, come quelle dopo ancora, onorarono il loro voto innalzando un bel bastone di betulla accanto al primo e così negli anni costruirono e custodirono un umile memoriale delle nevi, dedicato alla valanga sconfitta e piegata.” E così Duiro richiuse il libro e alzò gli occhi verso l'altro gnomo.

“Sapevo avresti trovato la giusta storia da leggermi oggi, mirabile amico gnomo” commentò subito Bohc per poi continuare “Le parole hanno una vita loro. Mi rimandano agli gnomi, ai gesti che compiuti e che compiamo! Non sono solo suoni che ci fanno parlare, ridere, cantare, piangere, urlare... le parole sono un'impronta, sono il nostro marchio. Alte, basse, flebili o robuste sono sempre un soffio dal dentro verso l'intorno che suscita emozioni in chi ascolta.”

La voce dello gnomo era rivelatrice, il suo timbro si faceva attraversare dalla sua personalità con le ammaccature lasciate dalle prove che ogni vita deve affrontare, il ponte che lo portava verso l'altro. A volte poi la voce di uno gnomo poteva essere anche quella silenziosa del cuore o della coscienza che aveva il potere di spingerli oltre il visibile.

Oppure le voci dimenticate delle creature senza scrittura che solo con le parole, di generazione in generazione, avevano mantenuto le loro memorie. Ma anche la voce intonata dal mondo che si manifestava con i tuoni, i fulmini, le nubi, lo scricchiolio dei rami, il suono dei muggiti, degli ululati, dei corni.

Infine, la parola che indugia in un lungo dialogo per sconfiggere la presunzione, la spocchia, la superbia e la vanagloria.

E fu così che i due gnomi si salutarono quel giorno ormai divenuto anch'esso ricordo e storia da raccontare .

A ridestare Duiro dai suoi pensieri fu Anice, uno gnomo molto piccolo e minuto, il quale riusciva ad essere tanto furtivo e veloce che, anche grazie alle sue dimensioni, difficilmente veniva visto.

Degni di menzione fra gli gnomi e, pare leggendari tra la gente alta, i suoi tentativi di realizzare una polvere magica che richiamasse i cinque sapori, acido, amaro, dolce, salato e pungente.

“Mastro Duiro,” si sentì chiamare “ che il giorno finisca più propizio ancora di quando è iniziato!”

“E che lo sia anche per te mastro Anice, qual buon vento?” rispose Duiro.

“Il vento del nord pare, si dice sia più vigoroso e salta i monti come i capretti le rocce, di tramontana si viaggia col cielo sereno oppure nuvoloso, è utile. Ma non è di questo che ti volevo parlare stimabile gnomo”, proseguì Anice spuntando tra i libri di Duiro, “ piuttosto sai dirmi se i libri che non vengono letti si vendicheranno? Si rifiuteranno, trascurati e abbandonati a far da giaciglio alla polvere, di accompagnare chiunque se non alla follia o alla perdizione? Si getteranno sui libri gonfi di pagine sfogliate, sazi, tante volte letti, ne stracceranno le pagine rendendoli brandelli consunti?”

“Perché mai una domanda tanto originale amico mio, se vi sono libri dimenticati essi prima o poi si riscatteranno, se invece ci saranno libri mai letti è probabile che essi siano come gli esseri vacui e noiosi e non abbiamo molto da dire seppur indossino sfavillanti copertine; essi perciò non avranno alcun moto verso la vendetta o il riscatto poiché privi di ogni indole.” Rispose Duiro, cercò tra i rami della sua libreria e tirò fuori un libro verde, lo aprì verso la metà, sfogliò alcune pagine e poi prese a leggere invitando Anice a prender fiato e a sedersi ad ascoltare un racconto.

“Il libro non ci dice l’epoca in cui accadde ciò che sto per raccontare, ma ci assicura che uno gnomo aveva preso possesso di un mulino e lì si era rinchiuso. Pare fosse uno gnomo di specie familiare, di piccola statura, al quale piaceva rendere qualche piccolo servizio in compenso di qualche tiro birbone.

Il più delle volte si rendeva invisibile alla gente alta a cui rendeva un servizio e si accontentava dell’onore di avere un compito da svolgere. Non amava né voleva essere seguito, né che gli fosse fatta alcuna domanda e scompariva all’istante se si cercava di vederlo.

Da quando prese dimora nel mulino nessuno poté più entrarvi. Gnomi e gente alta dei dintorni presero allora l’abitudine di depositare un sacco di grano davanti alla porta e, dopo alcune ore, essi vi trovavano un sacco di farina; nessuno ebbe mai a lamentarsi, né della macinatura, né della quantità, che era sempre quella giusta.

Spinti dalla curiosità di un tale comportamento un paio di gnomi silvani un giorno vollero vedere quello gnomo mugnaio misterioso. Deposero un sacco di grano davanti alla porta del mulino e si nascosero dietro un tronco per vedere cosa lo gnomo avrebbe fatto.

Non appena, senza che si potesse capire come, videro il sacco sparire si avvicinarono di soppiatto alla porta del mulino e guardarono dentro da una fessura sotto la porta. Grande fu il loro stupore nel vedere uno gnomo intento ad osservare il grano che cadeva dalla tramoggia sotto la macina ma che era vestito in modo bizzarro.

Aveva una tunica lunga fatta di molte pezze di tutti i colori, non alla maniera degli gnomi, che cadeva a brandelli. Un momento dopo il sacco dei due gnomi era pieno di farina ed essi tornarono nel bosco e raccontarono agli altri ciò che avevano appena visto. Dopo essersi consultati decisero che sarebbe stato opportuno testimoniare la loro riconoscenza allo gnomo solitario per i servigi resi macinando grano e segale. Fecero quindi in modo di procurarsi della buona lana e del buon lino per confezionargli un bel paio di pantaloni e una giacca nuovi, di un bel color scarlatto che poi posero con cura sopra un sacco di segale davanti alla porta del mulino. Lo gnomo gioì per lo stupore, fu talmente sorpreso di trovare dei vestiti così belli che dimenticò di chiudersi dietro la porta del mulino, lasciandola aperta. Gli gnomi silvani, che dal loro nascondiglio dietro i tronchi lo osservavano attentamente, lo videro strappare il vecchio vestito ed infilarsi giacca e pantaloni scarlatti. Quando egli si vide così trasformato, fu tanto felice che proruppe in una serie di grandi risate. Mentre rideva, gli gnomi non smisero di osservarlo incuriositi e per parecchi giorni lo videro sempre ridere fragorosamente mentre si guardava i bei vestiti, non faceva altro che ridere.

Diventò oggetto di curiosità nella valle e molti gnomi vennero da lontano per vederlo, alcuni lo avevano anche interrogato sul perché ridesse tanto, ma invano. Un giorno, uno gnomo si fermò nei pressi di quel mulino, per nulla interessato allo gnomo ma, siccome gli venne fatto osservare che non erano riusciti a strappargli una sola parola, lo gnomo disse ai silvani: «Se volete farlo parlare, seguite le mie indicazioni. Fatelo accomodare davanti al focolare e accendete un gran fuoco; intorno al fuoco, dovrete disporre una grande quantità di gusci di noci e di bacche di ginepro, poi ascoltate ciò che vi dirà».

Gli gnomi di quel bosco tentarono allora l’esperimento suggerito. Quando lo gnomo mugnaio vide una tale quantità di gusci di noci e ginepro sul focolare, spalancò tanto gli occhi e, perso ad un tratto

il controllo di se stesso, esclamò con una vocina fioca e in arcaico dialetto gnomico: «*Is ghen geru l'breca dreürchu in vau ishund at woald, isr ghen nit girs sorril nuacki vioalin sei derfuer*». (Ho visto i pendii quattro volte coltivati a segale, e tre volte coperti di boschi, ma non ho mai visto tanti gusci di noci e bacche di ginepro intorno ad un fuoco). Gli gnomi furono estremamente meravigliate dalla veneranda età e vecchiaia dello gnomo e compresero il perché della sua logora tunica fatta di pezze ed ebbero per lui un grande rispetto, nonostante da quel momento egli riprese subito il suo mutismo ostinato. Per parecchi anni visse ancora presso il mulino e macino grano e segale per tutti, custodiva anche gli animali con alcuni gnomi dei pascoli, ma passava gran parte del suo tempo a giocare e a saltare. Un giorno poi sparì e siccome nessun gnomo lo vide più, si suppose o che fosse caduto nel canale che portava l'acqua al mulino o che avesse preso a camminare verso un passo e non si fosse più fermato.” Duiro chiuse le pagine del libro.

Anice sembrò finire di riflettere per un momento poi commentò così ciò che aveva ascoltato: “Conosco un vallone dove fioriscono tante semplici leggende quanto racconti meravigliosi. Seguendo il corso di un ruscello che nasce dai laghi, si giunge ad una casa di gnomi sotto un castagno, non lontano da questa, sulla riva destra del ruscello, si può vedere una costruzione vecchissima ed in rovina, un mulino diroccato. Un tempo, si dice lassù, era un mulino a disposizione delle creature che abitavano tutto l'anno quelle alture... Questi tuoi libri, mastro Duiro, ci conducono nelle nostre anime ed aprono di fronte a noi i nostri ricordi...”

“Un libro, amico mio, quando l'apriamo è una mappa del tesoro, magari ne leggi uno che urla oppure un altro che ti bisbiglia alle orecchie.” concluse Duiro, Anice annuì, ritenendo saggio non preoccuparsi più dei libri non letti perché quelli tra loro che avevano qualcosa da dire prima o poi sarebbero stati letti, fosse anche da uno solo gnomo.

Fu così che Duiro decise di andare nel bosco, perché avevo un'idea che gli bolliva in testa , tagliò un ramo di nocciolo, raccolse una bacca, poi due e le appese ad un filo.

Vennero farfalle bianche di giorno e poi le stelle di notte a luccicare per far luce.

Quando poi lanciò le bacche nella corrente di un torrente poco distante per richiamare qualche piccola trota d'argento, qualcosa si mosse all'improvviso e, come capitò a Aengus il vagabondo, lo chiamò e gli raccontò...

Polonio: Che cosa state leggendo, mio signore?

Amleto: Parole, parole, parole.

(William Shakespeare)